

Jan-Werner Müller, **L'enigma della democrazia. Le idee politiche nell'Europa del Novecento**, Torino, Einaudi, 2012, pp. 353.

L'autore, che i lettori di RSP conoscono per aver contribuito alla nostra rivista, si è assunto l'arduo compito di cercare di riunire in un filo conduttore il dibattito delle idee politiche nell'Europa del Novecento. L'ha trovato nella «messa in discussione» della democrazia come forma politica, ma anche nel tentativo di dominare questa forma politica: infatti il titolo originale inglese *Contesting Democracy* contiene un sottile gioco di parole perché «to contest» in inglese significa tanto «contestare» quanto «conquistare». L'edizione italiana ha trasformato nel titolo la messa in discussione in un «enigma»: non è completamente sbagliato, ma forza un poco la linea di lettura di Müller. L'interpretazione di Habermas riportata nel retro di copertina, che parla di analisi delle «radici ambiguamente liberali delle istituzioni e delle pratiche politiche del liberalismo affermatesi nell'Europa del dopoguerra», suppone un approccio valutativo che personalmente non ho riscontrato. Qui non c'è una valutazione su un ipotetico «tradimento», più o meno radicale, del liberalismo, ma più semplicemente una analisi dello svolgersi del dibattito sul sistema politico che si era affermato con la rivoluzione costituzionale fra fine Ottocento ed inizio Novecento. Questo dibattito è durato un secolo, si è misurato con enormi cambiamenti, ma tutto ha avuto in mente meno che una visione univoca del costituzionalismo europeo come un dogma rispetto a cui posizionarsi.

Uno dei pregi di questo studio consiste proprio nel prendere in carico il problema dei vari pensatori con cui si misura considerando ciascuno al tempo stesso un caso a sé e il frutto di un contesto. Per dire, il costituzionalismo (perché di questo si tratta più che di un generico «liberalismo») con cui si misurano Weber e gli studiosi di inizio secolo è una cosa piuttosto diversa da quello con cui si confrontano gli studiosi nel contesto «postmoderno» di fine secolo. È proprio perché Müller ha avuto la pazienza di introdurre con acume i profili dei pensatori con cui si misura, rifuggendo dalla «spocchioseria» di scrivere solo per iniziati, che il lettore coglie subito che qui non c'è una linea di interpretazione teleologica per far rientrare forzatamente tutto in un sistema di ordinato sviluppo.

Certo l'autore è consapevole che quel sistema che può essere etichettato come «democrazia» è il termine dialettico con cui si misurano tutti, perché non è più consentito a nessuno di negare che si debba prestare osservanza a questo nuovo idolo. Giustamente si può far notare che le dittature che vollero rinnegare il sistema costituzionale sostennero di farlo nel nome dell'instaurazione di una «vera» democrazia, cioè di un potere conferito al popolo in forma più autentica rispetto a quanto aveva promesso l'odiato sistema uscito dall'evoluzione delle rivoluzioni fra Sette ed Ottocento.

L'autore parte da un'immagine del primo ministro inglese David Lloyd George nel 1917 che parla di una società tutta «più o meno forgiata in uno stampo» per cui a questa «massa uscita dalla forgia» si pensa (o ci si illude) sarebbe possibile dare qualsiasi forma, e si avvia a riesaminare il lungo e intricato cammino del rapporto fra la riflessione della politica sulla democrazia più o meno inevitabile ed i vari tentativi di darle forme diverse per tenerla in qualche misura all'interno di schemi governabili e soprattutto compatibili con la produzione di un equilibrio sociale. Certo l'approdo finale appare non facilmente inquadrabile nelle speranze sistematizzatrici da cui si erano prese le mosse: nel capitolo conclusivo si cita il rapporto della Commissione Trilaterale del 1975 (scritto in buona parte da un Samuel Huntington non ancora famoso per lo «scontro di civiltà») che parlando di una sensazione di «disintegrazione dell'ordine civile, mancanza di disciplina sociale, debolezza dei dirigenti politici e alienazione dei cittadini» la attribuiva ad una «marea democratica» per cui troppi volevano troppo dai loro governi rendendo assai difficile una vera azione politica (p. 287).

L'analisi di Müller è di ampio respiro e molto informata: il numero di autori e di correnti esaminate è davvero notevole e non si limita agli studiosi e scrittori canonici, ma, spesso attraverso la loro analisi, recupera momenti minori e contesti che sono importanti per capire le radici di un certo pensiero. Tipica da questo punto di vista la sua analisi del contributo di Max Weber (pp. 52-62), che si conclude richiamando un drastico giudizio di Carl Schmitt (un autore cui Müller ha dedicato in precedenza un interessante studio) sulla impossibilità di dividerne la fiducia nel

parlamentarismo come educatore dell'élite politica. Tuttavia il pensiero di Weber, come ovviamente viene notato nel libro, non muore con la crisi della repubblica di Weimar e la sua rinascita nel secondo dopoguerra è essa stessa un fenomeno della battaglia per la riconquista della democrazia.

I due capitoli dedicati alla crisi fra le due guerre sono interessanti fra l'altro per la ricostruzione della dialettica fra le opposte utopie fasciste e comuniste, lette però nel quadro di quanto i regimi che le avevano poste a fondamento riuscirono a realizzare (o a far credere di avere realizzato), perché senza questa connessione la fascinazione che esercitarono queste ideologie su tanta parte dell'intellettualità europea non sarebbe comprensibile.

Come si sarà già intuito, un aspetto del libro che merita di essere sottolineato è il reale ampio spettro delle realtà prese in considerazione. Spesso in opere di questo genere che provengono dal mondo anglosassone tutto è filtrato attraverso quello che è disponibile nella letteratura in lingua inglese, che, per esempio sull'Italia, è molto carente e quasi sempre ideologicamente orientata. Müller, che può leggere in tutte le quattro principali lingue europee, presenta invece uno scavo di prima mano, e scrive senza un pre-giudizio circa una teleologia della storia. Ciò comporta il fatto che, per esempio, vi sia una presa in considerazione simpatetica di quel che ha significato l'esperienza nel secondo dopoguerra della «democrazia cristiana», specie in Italia e in Germania, evitando quasi del tutto certe pregiudiziali banalmente *gauchiste* che esistono nell'immagine del nostro paese diffusa nei paesi anglofoni.

A mio giudizio l'ampio capitolo su «Il pensiero della ricostruzione. Autodisciplina democratica, 'democrazie popolari'» (pp. 175-241) è forse il più innovativo. Spesso questa fase viene vista più come un passaggio di politica concreta che come un momento forte del pensiero politico. Giustamente Müller mette invece in luce la vivacità intellettuale che dominò questa fase, la quale non fu solo connotata dalla ripresa di vita democratica nei paesi che avevano conosciuto le grandi dittature o le crisi dell'impianto liberale classico dei sistemi politici, ma da un impegno a costruire una specie di «mondo nuovo». Questo implicava sia la rinascita o anche la continuazione di certe utopie come quella marxista nelle sue varie forme, che avrebbe poi fatto fatica a cogliere l'evoluzione del sistema capitalistico, sia l'entrata in scena di una nuova versione del solidarismo sociale che avrebbe avuto tanto una declinazione socialista (il laburismo, la socialdemocrazia tedesca), quanto una versione «cristiana», anch'essa con declinazioni nazionali piuttosto differenziate (la Cdu tedesca non è la Dc italiana, ma il partito popolare austriaco è qualcosa di diverso da entrambe).

La fase della contestazione chiude quest'epoca che aveva portato al boom economico e rimette in discussione il mito dello sviluppo che l'aveva dominata. Giustamente Müller dedica pagine interessanti a Marcuse, «il profeta» (pp. 262-269), perché nella sua ideologia sulla «società industriale avanzata» vi è una critica alla neutralità della tecnologia, che era stata presentata come una forma di liberazione del lavoro (la fine dell'operaio macchina, della schiavitù della fatica fisica), ma anche una critica del consumismo rampante che aveva comperato il consenso delle classi sociali.

Dopo la contestazione viene, secondo il nostro autore, il tempo dell'antipolitica e il senso della fine: l'ultimo capitolo offre infatti una panoramica del dibattito, invero piuttosto confuso, che si è avuto negli ultimi decenni del Novecento di fronte alla crisi stessa delle grandi ideologie «ricostruttive» che avevano dominato nei famosi «trenta gloriosi» seguiti alla fine della Seconda guerra mondiale.

La conclusione non è nuova, ma appropriata. «D'altro canto, però, il filosofo politico è chiamato ad ammettere che nessuna idea o valore egemone – che sia la stabilità sociale, l'autonomia o altro ancora – garantirà mai alle democrazie europee una chiara certezza sul loro avvenire. L'ultima parola spetta pertanto a un rappresentante della sinistra non-comunista: il totalitarismo, come ha a lungo sostenuto Claude Lefort, è un tentativo di possedere la certezza una volta per tutte. La democrazia, al contrario, è l'incertezza istituzionalizzata» (p. 341).

Si tratta, come si sarà capito, di un'opera tanto utile quanto significativa. Utile perché fornisce in maniera critica la mappa di un percorso del pensiero politico europeo letto senza pregiudiziali, inutili teleologie e quant'altro avvelena di solito analisi di questo tipo. Significativa perché, muovendo da un approccio che punta a «capire» prima che a «giudicare» (e in questo Müller è

weberiano), porta il lettore ad addentrarsi in quella apparente contraddizione che è stato il secolo del dominio del costituzionalismo occidentale in forma compiuta (preferirei questa definizione a quella, un po' troppo vagamente ideologica di «democrazia»): il fatto che il continuo misurarsi coi limiti di questo sistema ha contemporaneamente spinto a destabilizzarlo con le utopie ed a riproporlo come in definitiva migliore delle derive su cui si era spinti dalla sua radicale messa in discussione.

Paolo Pombeni